

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

N. Marinone, *Berenice da Callimaco a Catullo*, nuova ed. ristrutturata, ampliata e aggiornata, Bologna, Pàtron 1997 (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 49), 332 pp. + 5 tavv.

Ricompare dopo tredici anni in una nuova veste il bel volume di Nino Marinone, sensibilmente riveduto alla luce della critica più recente e delle ulteriori ricerche dell'autore stesso. Se la notorietà dell'opera rende superfluo riassumerne qui le caratteristiche e i pregi, meritano senz'altro attenzione i numerosi aggiornamenti. Già le pagine introduttive su Berenice e sull'elegia si presentano arricchite in più punti, p. es. nelle trattazioni sul provvedimento della regina a favore delle donne di Lesbo (23-24 n. 30) e sulle fasi del catasterismo (32-33). Ampliata anche la discussione sui vv. 79-88, sempre improntata a un sensato equilibrio: giustamente Marinone continua a dissentire da coloro (cui si aggiunge ora A. Cameron, *Callimachus and His Critics*, Princeton 1995, 105-107) che giudicano inappropriati per Callimaco questi versi, di cui anzi andrebbe valorizzata ancor più la funzione encomiastica – la Chioma rifiuta le offerte delle adulate "in quanto dea" (comm., 209), ma anche per sottolineare l'onestà di Berenice. Ma novità ben maggiori si trovano nell'edizione critica. Il testo di Callimaco è lo stesso della I ed., ossia – a parte la bella congettura del v. 94 – un po' penalizzato, vuoi per la scelta di non ripubblicare i vv. 94a-b, gli scolii (ivi compreso l' "Ἀκμῶνος ἱνίς che probabilmente figurava nel testo callimacheo al v. 68) e la *Diegesis*, vuoi per la mancanza in apparato dei dati della tradizione indiretta (sarebbe meglio segnalare che al v. 7 ἦ è interpretazione di Valckenaer da ἦ o ἧ dei codici, ove Pfeiffer preferiva la *crux* e Maas emendava, e che al v. 49 Ap. Dysc. *post corr.* e gli scolii ad A. R. si schierano col *P.Oxy.* per γειόθεν): per questo materiale il lettore deve ricorrere ancora a Pfeiffer. Non così per l'edizione di Catullo, già imprescindibile punto di riferimento per tutti gli studiosi e adesso ulteriormente migliorata. Le innovazioni più importanti sono ovviamente nel testo, con alcuni emendamenti particolarmente felici (*undas* di Zwierlein al v. 55, *sidere uti* dello stesso Marinone al v. 59, *iterentur uti* di Nardo al v. 93); ma anche l'apparato, così come le note di commento che lo integrano delle congetture non accolte, presenta numerose rettifiche e migliorie. Opportuna in particolare la rivalutazione del Petropolitanus Q. 6 (λ Bardon, Eisenhut), che oltre che per il v. 58 potrebbe essere ricordato anche per l'accordo con l'*ed. Ven.* al v. 85 (e nel commento per *munere* al v. 7 e *an* al v. 21). Ulteriori dati sulla fase tarda della tradizione manoscritta si possono ricavare da A. Ghiselli, *Catullo: Guarnerianus 56, Escorialensis ç IV 22*, Bologna 1987, 123-126 e tavv. 65-69: così al v. 25 *ast* di Guarini è anticipato dall'*Escorialensis* (e, pare, dal perduto *Dreisdensis* Bibl. Univ. De 133, su cui M. Zicàri, *Ricerche sulla tradizione manoscritta di Catullo*, "BPEC" 6, 1958, 98-99 = *Scritti catulliani*, Urbino 1978, 102-103), al v. 57 il Guarnerianus si aggiunge ai gruppi ζ η per *zephiritis*, al v. 73 l'*Escor.* affianca il Riccardianus in *dis(s)erpent*, al v. 87 il Guarn. (ca. 1455) anticipa il gruppo θ in *vestras*. Aggiungerei infine che al v. 6 *clivo* è anche nel Brixianus oltre che nell'*Harleianus* (vd. comm., 84), ma questo è di limitato interesse. Sul lavoro degli Umanisti fornisce nuove informazioni il ricco volume di J. Haig Gaisser, *Catullus and His Renaissance Readers*, Oxford 1993, da cui apprendiamo p. es. (19 e 284 n. 78) che i vv. 15-16 erano citati intorno al 1310 da Geremia da Montagnone, e (73-74) che al v. 48 *Chalybum* del Palladius era già proposto dal Poliziano nei *marginalia* alla sua copia dell'*editio Veneta* del 1472. Solo tre sviste insidiose rispetto alla I ed.: si legga al v. 5 *Triviam*, al v. 6 in appar. *guioclero*, al v. 94 trad. "prossimo nel tempo".

Anche nel commento non mancano proficui ampliamenti: è il caso delle obiezioni alla tentata rivalutazione di *despexit* al v. 1; dell'equilibrata trattazione dei difficili vv. 9-10; della discussione sul rapporto di Catullo vv. 39-40 con Verg. *Aen.* 6.460 (cui andrebbe aggiunta la suggestiva ipotesi di R. Hunter, *The Divine and Human Map of the Argonautica*, "SyllClass" 6, 1995, 24-25, sulla possibile dipendenza di A. R. 4.1019-22 dal perduto testo callimacheo con 'epicizzazione' analoga a quella virgiliana); della rinnovata difesa, sulla scia di Zwierlein ma su posizioni meno estreme, del famoso 'cavallo' del v. 54 (sul problema è assai utile anche G. Agosti, *La Cosmogonia di Strasburgo*, "A&R" 39, 1994, 39-42); della ribadita interpretazione cronologica, forse una delle idee più attraenti già nella I ed., di *proximus* al v. 94 (anche se nuovi argomenti per l'ipotesi lachmanniana della catastrofe siderale ha addotto Hollis, *Nonnus and Hellenistic Poetry*, in *Studies in the Dionysiac of Nonnus*, ed. N. Hopkinson, Cambridge 1994, 46 e 59 n. 11). In pochi casi la revisione poteva spingersi oltre: al v. 15 avrei dato maggior peso agli argomenti di Nardo in favore di *anne*, che anche a me non sembra produrre alcuna aporia, e al v. 44 Hollis (a *Hec.* fr. 87, sulla scorta di West a *Hes. Th.* 135) nota giustamente che Callimaco poteva aver scritto Θείας; per l'esegesi del "grembo di Venere" al v. 56 (ove pure credo che Marinone abbia ragione) era da citare l'innovativa ipotesi di S. West, *Venus Observed? A Note on Callimachus*, fr. 110, "CQ" 35, 1985, 61-66; e in generale dispiace che non sia stato utilizzato il saggio di L. Koenen, *The Ptolemaic King as a Religious Figure*, in A. Bulloch - E. S. Gruen - A. A. Long - A. Stewart (edd.), *Images and Ideologies: Self-Definition in the Hellenistic World*, Berkeley-Los Angeles-London 1993, 89-113, ricchissimo di osservazioni stimolanti (anche se forse eccessivo in alcuni dettagli: cfr. A. Barchiesi, *Otto punti su una mappa dei naufragi*, "MD" 39, 1997, 214-215 e nn. 7-8). Approfittando dell'occasione, qualche breve rilievo anche su punti del volume non modificati. V. 22: con l'interpretazione di Kidd e di Marinone, che ritengo giusta, *sed* si tradurrà non "ma anche" bensì "ma soprattutto" (per la sfumatura, non sottolineata nella sintetica nota di Hofmann-Szantyr 518 § 284b, cfr. Holden a *Cic. off.* 2.27 e Dougan - Henry a *Tusc.* 5.15). Al v. 46 *barbara* (non solo "straniera") riprende in qualche modo ὀλοαί. Al v. 49 *et qui* lo intenderei "e chiunque" (Della Corte: cfr. *Oxf. Lat. Dict.* 1549 s. v. *qui* 15b), senza postulare una netta distinzione rispetto ai Calibi (Kroll) né tantomeno una polemica con Callimaco (giustamente negata da Marinone), ma solo la semiseria incertezza di Catullo di fronte alle molteplici tradizioni in merito: "maledetto lo scopritore del ferro, siano stati i Calibi o chiunque altro". Per Diofilo/a (184, comm. al v. 66) vd. *Suppl. Hell.* 391, evitando l'infrastazione al ponte di Hermann al v. 9. Al v. 69 ravvisare in *divum* non le altre stelle ma gli dèi veri e propri (così p. es. Lenchantin, Fordyce) sarebbe più funzionale al contesto encomiastico: meglio si esalta Berenice antepoñendola non a Boote o ad Orione, bensì ai *di maiores* (il che non sembrerà eccessivo ove si confronti Call. *Del.* 162-166).

Immutate le pagine sulla metrica, e sempre impressionante la sezione astronomica; ancora accresciuta la vastissima bibliografia, cui ben poco si potrebbe aggiungere (oltre ai contributi menzionati sopra, lamenterei solo l'assenza dell'ultima ed. di Catullo di Eisenhut, la teubneriana del 1983; troppo tardi è apparso P. Bing, *Reconstructing Berenike's Lock*, in *Collecting Fragments / Fragmente sammeln*, ed. G. W. Most, Göttingen 1997, 78-94). Gli indici, di cui si sentiva la mancanza nella I ed., sono qui copiosissimi. Già benemerita a callimachei e catulliani, l'opera di Marinone renderà adesso servigi ancora maggiori agli studiosi: c'è motivo di essergliene sinceramente grati.

ENRICO MAGNELLI

Atti delle giornate di studio su Medea, a cura di R. Uglione, Celid, Torino 1997, 213 pp.

Il volume introdotto da R. Uglione, già curatore di molti stimolanti convegni dell'A.I.C.C. di Torino, tra cui gli *Atti delle giornate di studio su Fedra* (Torino 1985), riunisce le sei relazioni delle Giornate di Studio sulla figura di Medea, organizzate a Torino nei giorni 23-24 ottobre 1995, più un'appendice con altri due contributi, inediti; gli studi riguardano la letteratura non solo classica ma anche moderna, a testimonianza della grande fortuna di questo mito — fortuna mai venuta meno, come sembra dimostrare anche la recente scoperta di un papiro di età tardo-antica che riporta i vv. 663-704 della *Medea* senecana (D. Markus - G. Schwendner, "ZPE" 117, 1997, 73-80).

Antonio Martina (*Identità eroica e identità femminile della Medea di Euripide*, 15-45) analizza la coesistenza delle componenti eroica e femminile della figura di Medea in Euripide, in uno studio che porta ad interessanti risultati per la comprensione della complessità e originalità del personaggio. Nel coraggio e nella determinazione posti nel perseguire il progetto di punizione dell'offesa arrecata alla sua dignità personale, anche a costo dell'infanticidio — che con Euripide diventa strumento di vendetta, in violento urto col sentimento materno —, Medea rivela un eroismo "achilleico", che si nutre di un senso dell'onore talmente alto da far passare in secondo piano qualsiasi sentimento di timore o di pietà. E la sua eccezionale intelligenza è d'altronde il segno di un altro tipo di eroismo, "odissiaco", che trova un punto di contatto con la sua potente natura di donna, la quale non si esprime solo nell'intensa passionalità ma anche nella mirabile capacità di persuasione, qualità proverbialmente femminile. Unitamente all'astuzia, fa certo parte della σοφία di Medea anche la sua sapienza magica, uno dei tratti più antichi di questa figura del mito, ma che pure Euripide non fa salire alla ribalta da subito, bensì soltanto dopo che nello spettatore si è ben radicata la percezione e del duplice eroismo della protagonista, e del suo essere donna calata nella reale condizione femminile del tempo. Qui, infatti, risiede la «valenza tragica» del personaggio, in questa conflittuale fusione tra natura eroica (in particolare achilleica, ma certo acuita dalla umiliazione della donna tradita) che motiva l'agire, e natura femminile (unitamente alle caratteristiche "odissiache") che di esso determina la maniera. Con una figura di donna di simile complessità e spessore, ma anche di eroica integrità, Euripide poteva davvero dar materia di riflessione al pubblico greco.

Attraverso una rigorosa analisi testuale, Fritz Bornmann (*La Medea di Apollonio Rodio: interpretazione psicologica e interpretazione testuale*, 47-68) chiarisce alcuni passi dei libri III e IV delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio di controversa interpretazione, con l'obiettivo di mostrare in particolare come una corretta esegesi linguistica possa sgombrare il campo da sovrainterpretazioni psicologistiche che rischiano di alterare l'autentico significato del testo e le convenzioni tipologiche dell'epos (come, p. es., in 4.92-93), e di caricare il personaggio di Medea di tratti in realtà estranei al suo ἦθος, procedimento spesso all'origine di contraddizioni rilevate nella rappresentazione dell'eroina, ma prive di oggettivo fondamento. Tra i vari esempi proposti, segnaliamo 4.1-5, dove la parafrasi degli scolii ha condizionato l'interpretazione della richiesta del poeta alle Muse, che non è dettata tanto dall'incertezza sulle motivazioni psicologiche dell'agire di Medea quanto dal dubbio su quale aspetto narrare (con una sfumatura di *variatio* della domanda rapsodica comprovata dalla presenza di ἐννεπε al v. 2). Il fraintendimento ha a sua volta originato un'esegesi "interiorizzata" ed erronea dei vv. 4-5 — la sofferenza per amore e la disonorevole fuga, diventate secondo altri "angoscia" e "terrore" —, insostenibile alla luce dell'evidente correlazione tra ἄτη e φόβος; in considerazione di questa connessione tra l'accecamento d'amore e

tutte le inevitabili conseguenze, la discussa "trasformazione" del carattere di Medea si risolve in realtà nel lineare sviluppo di un dato presente in partenza.

Sergio A. Cecchin (*Medea in Ovidio fra elegia ed epos*, 69-89) indica nella trattazione ovidiana del mito di Medea un momento di svolta nell'evoluzione della figura dell'eroina, individuando nella rilevanza assunta dall'aspetto magico l'elemento per cui il personaggio passerà con una diversa forma alla successiva tradizione (Seneca, Valerio Flacco). Mentre in Euripide e in Apollonio Rodio prevale una caratterizzazione di tipo psicologico, e la magia ha il valore di mero strumento, nelle *Heroides* questa diventa tratto caratterizzante del personaggio. Nonostante la diversa immagine che di Medea offre la nuova sensibilità ovidiana, *relicta* in *epist.* XII, maga in *epist.* VI — così raffigurata, naturalmente, da Issipile a sua volta *relicta* —, in entrambe l'arte magica si impone come aspetto fondamentale: forza irrazionale potente, sebbene superata dall'amore, nell'una, pratica ignobile nell'altra. Nel VII delle *Metamorfosi*, dove la narrazione di Medea risente di una complessa elaborazione di modelli letterari precedenti, la presenza dei τόποι sulle pratiche magiche, già presenti in *epist.* VI, assume un significato ancor più pregnante, stando a dimostrare la protezione accordata dagli dèi, e dando così al personaggio un'impronta indelebile di sinistra potenza, ben superiore rispetto alle precedenti tradizioni.

Nell'intero spazio della *Medea* di Seneca Giancarlo Mazzoli (*Medea in Seneca: il logos del furor*, 93-105) individua il manifestarsi del "λόγος del furor", ossia la più riuscita rappresentazione senecana dell'attuazione di un *nefas* di abnorme irrazionalità, ma compiuto con la più perfetta lucidità. I segni di questa razionale progettualità sono già nel prologo, che presenta due importanti caratteristiche dei prologhi senecani recitati da divinità e non da mortali (ma le doti di maga avvicinano Medea a *προλογίζοντες* demoniaci, dunque soprannaturali; inoltre, aggiungiamo, è discendente del Sole, come lei stessa ricorda ai vv. 28-29): esso è di tipo poetico, non patetico, e contiene l'autopresentazione di Medea (v. 8); sappiamo dunque subito che cosa verrà fatto e da chi. L'attenzione sul progetto di Medea è tenuta viva da Seneca affidando alla voce del personaggio *sententiae* sulla propria *immanitas*, accuratamente costruite con espedienti retorici che sottolineano il farsi dell'evento. Dal *fiam* — sc. *Medea* — di v. 171 al *Medea nunc sum* di v. 910 si sviluppa il perseguimento non solo di uno scopo concreto, ma anche di un ideale modo di essere sentito da Medea come il solo che esprima pienamente la sua straordinaria personalità, un processo inesorabile per il quale, con efficace formula, in lei «è la *sapiens* che insegue la *furens*», fino al coincidere delle due dimensioni e all'assorbimento della prima nella seconda. Di particolare interesse l'osservazione sui vv. 401-407: l'*adynaton* con cui Medea esprime la potenza inestinguibile del suo *furor* servendosi del parallelo con l'ordine universale, trova origine in Ov. *epist.* 12.181 ss., dove già è evidente l'ossimoro tra razionalità della natura e irrazionalità di Medea; ma in Seneca esso diventa, anche alla luce di quanto si è visto, l'autentico suggello della «costruzione e *contrario*» del personaggio, dal momento che secondo l'immanentismo stoico la regolarità dei fenomeni naturali altro non è che la manifestazione concreta e visibile del λόγος. A ulteriore conferma della rilevata assimilazione di Medea ai *προλογίζοντες* "demoniaci" ci sentiremmo di aggiungere che, come in *Herc. f.* e in *Thy.*, anche nella *Medea* il prologo contiene una preghiera, che viene rivolta ad entità infere ed ha la funzione non solo di annunciare ma anche — anzi, soprattutto — di mettere in moto il meccanismo tragico (come spero di illustrare più ampiamente in un mio studio di imminente pubblicazione sulle preghiere nelle tragedie di Seneca): una "furente" Giunone alle Erinni (*Herc. f.* 86 ss.), l'ombra di Tantalo al *durus umbrarum arbiter* (*Thy.* 14), Medea ad Ecate ed agli dèi *quos Medae magis fas est precari* (*Med.* 8-9).

Seguono alcuni contributi sulle rivisitazioni del mito di Medea in età moderna. La relazione di Dario Del Corno (*Medea in musica: una figura del mondo classico nel melodramma*, 107-115) si incentra sulla fortuna del mito di Medea nel particolare ambito del melodramma, mettendo in luce come al di là delle svariate modifiche apportate alla storia mitica, in aderenza ai canoni operistici del periodo e all'evoluzione del genere, il valore simbolico di questo mito sia rimasto sostanzialmente intatto. Dal fantasioso lieto fine dell'opera di Cavalli (1649) all'accentuata introspezione psicologica di Charpentier (1693) e alla *Médée* di Cherubini (1797), che maggiormente si riavvicina al dramma euripideo nella potente tragicità intrinseca alla figura della protagonista, fino all'opera di Pacini (1843), che nell'Ottocento romantico si distingue per l'intenzione di mantenere viva l'attualità della cultura classica: se marcata è la distanza tra queste opere, in nessuna di esse viene meno il nucleo di significato del gesto tragico, il «conflitto che non ammette conciliazione». Pierpaolo Fornaro (*Medea italiana*, 117-163) illustra il vario uso del mito di Medea che in tempi moderni è stato fatto, ed il diverso significato che soprattutto nel '900 esso ha rivestito, in più di un caso con lo stravolgimento non soltanto della trama narrativa della saga ma, ciò che costituisce la vera novità, del significato morale della figura stessa della donna infanticida. Nella tragedia di Alvaro (1949), segnata dalla recente guerra, l'eroina uccide i figli non per vendetta ma per sottrarli alla ferocia degli uomini; anche nel film di Pasolini (1970) Medea, portavoce di un'etica positiva di contro alla logica del potere rappresentata dagli Argonauti, intende col suo gesto risparmiare ai figli l'esperienza di un mondo degradato e senza speranza di autenticità. Nella sensibilità letteraria moderna Medea diventa l'immagine dell'esule in senso lato, simbolo di un'estraneità totale alla realtà come assenza di valori (ma questo non può dirsi, mi pare, per l'ottocentesco romanzo d'appendice di Mastriani, *La Medea di Porta Medina*, che ricalca la vicenda mitica ma solo nei suoi aspetti truculenti, senza alcun apprezzabile spessore ideologico). Ancora Fornaro (*Medea di Euripide ed archetipo letterario*, 167-200) sviluppa il tema del significato archetipico della figura di Medea, ravvisabile a suo parere unicamente nella versione euripidea e non in altre tradizioni. Partendo dal dato per cui Euripide ha creato il personaggio della donna mostruosamente assassina per vendetta, l'autore individua l'archetipo mitologico, il nucleo concettuale in grado di rimanere vitale nel tempo al di là di qualsiasi variazione di contorno, nell'irriducibile aporia costituita dalla fuga di Medea sul carro del Sole, su cui ella diviene «ipostasi della divinità». La scena rappresenterebbe un «*problème* tragico» inesprimibile con la sola rappresentazione di carattere: la manifestazione di un «disordine» divino, se l'irrazionalità estrema rimane assolutamente impunita (ma l'ambigua chiusa della *Medea* di Seneca, cfr. p. 197, meritava una più ampia discussione).

Infine, Giacomo Bona (*Alla ricerca di Medea*, 201-213) tratta alcuni aspetti meno noti della saga di Medea in diverse tradizioni, rimasti un po' in ombra rispetto alla versione euripidea. Tra i vari casi riportati, il più significativo è senz'altro quello delle differenti versioni sulla morte dei figli, per effetto di riti magici della stessa Medea nel tentativo di donare loro l'immortalità in Paus. 2.3.11 = Eumel. fr. 5 Bernabé, lapidati dai Corinzi, a vendetta della morte di Glauce, in Paus. 2.3.6 ed in [Apollod.] 1.9.28. Sulle differenti versioni di questo episodio (le cui tracce rimangono nella citazione del tempio di Era Acraia di *Med.* 1378) Euripide elabora l'infanticidio assunto come strumento di vendetta, non solo uno scarto letterario, ma verosimilmente una novità, e di grande peso «ideologico», che segnerà in maniera definitiva la figura di Medea.

AA. VV., *Seneca e i giovani*, a cura e con una conclusione di Italo Lana, ed. Osanna, Venosa 1997.

Il rapporto tra Seneca e il mondo dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza è il tema di questa raccolta di saggi, opera di un gruppo di giovani studiosi torinesi, coordinati da Italo Lana. Il volume si articola in sette contributi, tre dei quali sono finalizzati propriamente a individuare nelle opere di S. le linee di una visione dell'età infantile, di quella adolescenziale e di quella giovanile, indagando i temi dell'educazione dei giovani secondo S. e della presenza di fanciulli e adolescenti nella sua opera, mentre gli altri quattro trattano argomenti variamente connessi ai precedenti: i limiti della gioventù nel lessico latino, Seneca bambino e adolescente, il rapporto tra S. precettore e Nerone, la fortuna di S. presso i giovani.

Utile e ben documentato, anche se non porta a conclusioni nuove, il contributo di Andrea Balbo *Chi è il giovane, ovvero quando comincia e quando finisce la gioventù*, pp. 11-28. Segue il saggio di Monica Guerra *L'infanzia e l'adolescenza di Seneca* (pp. 29-54), rivissute alla luce della disillusione dell'età avanzata. Le oscillazioni tra entusiasmo per esperienze innovative e rientri nella normalità sono interpretate come una "metafora dell'attuazione dell'utopia politica, a cui si accompagna la disponibilità al compromesso con la realtà" (p. 53), anche se poi l'A., in polemica con A. Momigliano (cfr. *ibid.* e n. 70), tende a relegare in secondo piano le contraddizioni generate dal dilemma irrisolto tra vita contemplativa e attività politica.

Segue il primo dei contributi dedicati specificamente al modo in cui S. si pone di fronte alla realtà giovanile, *L'educazione dei giovani secondo Seneca* di Marcella Guglielmo (pp. 55-90). L'A. passa in rassegna le osservazioni sparse nell'opera senecana sull'educazione, anzitutto nell'ambito familiare – segnalandone ove possibile le ascendenze filosofiche – e in quello scolastico, in cui S. elabora la graduatoria del valore delle varie discipline, tutte secondarie, nel contesto educativo, rispetto alla filosofia e in particolare rispetto all'etica. Quanto alla parte restante, dedicata alle forme e ai contenuti dell'educazione al di fuori della famiglia e della scuola, forse sarebbe stato opportuno un modo di procedere più selettivo, che circoscrivesse l'orizzonte dell'indagine a quelli che erano esplicitamente presentati come rapporti tra S. e allievi di giovane età, in modo da evitare lo sconfinamento in resoconti di una precettistica che, a ben guardare, è rivolta all'uomo in generale, destinatario privilegiato del messaggio senecano, come la stessa A. riconosce nell'introduzione al suo lavoro.

Un aspetto del tutto particolare del rapporto tra S. e i giovani è l'argomento di *Seneca precettore di Nerone* di Roberta Strocchio (pp. 91-122). Lo studio comprende una rassegna delle testimonianze storiografiche e una indagine sul *De clementia* come fonte di informazioni sull'argomento, sia pure mediata dall'impostazione filosofica; ne esce l'immagine di un atteggiamento di S. oscillante tra il paternalismo del maestro, che ostenta sicurezza e presenta come scontati risultati ancora tutti da conseguire, e visibili tracce dei suoi dubbi più profondi sull'efficacia del suo insegnamento.

Il saggio che segue, *Fanciulli e adolescenti nelle opere in prosa di Seneca* di Barbara Villa (pp. 123-155), prende in considerazione figure mitologiche, storiche e provenienti dalla realtà contemporanea di età infantile e adolescenziale. Si tratta per lo più di presenze abbastanza marginali nel loro contesto: fanciulli e adolescenti sono utilizzati soprattutto come termini di paragone rispetto agli adulti, ora in veste di modelli negativi, cioè come esempi di comportamenti antitetici alla saggezza, ora, al contrario – ma più raramente – in veste di modelli di comportamento positivi; un posto a parte occupano i giovani morti

prematuramente, categoria poco significativa perché segnata dal carattere topico del genere consolatorio, oltre che, spesso, dall'intento adulatorio: tutto questo compone un "mosaico policromo" (p. 152) del quale forse non è tanto facile quanto pare all'A. cogliere l'essenza.

Restano le tragedie: *Bambini e giovani nelle tragedie di Seneca* di Simona Rota (pp. 157-196). Bambini e giovani come vittime: delle passioni degli adulti, della guerra, di una situazione familiare che può fare di essi *proles confusa*; tutto questo era già nella tradizione, alla quale non sembra che S. aggiunga gran che di suo, se non, eventualmente, sostituendo alla partecipazione emotiva di Euripide l'ossessiva insistenza sui particolari più macabri delle violenze. Forse la trattazione sarebbe risultata più incisiva se l'A., anziché indugiare a lungo sulle trame dei drammi e sulle figure meno caratterizzate, in quanto puri oggetti di violente passioni (come i figli di Medea e quelli di Ercole), si fosse concentrata sull'approfondimento dei personaggi più significativi per il loro modo di porsi di fronte alla violenza che li sopraggiunge, come Tantalo, figlio di Tieste, Elettra, Astianatte, Polissena, Ippolito, Antigone (o per il loro farsi strumento di violenza, come Pirro).

La raccolta si chiude con un saggio di Italo Lana, maestro di studi senecani (tutti ricordiamo il suo *Lucio Anneo Seneca*, del 1955), che inverte i termini del rapporto: *Conclusione: i giovani e Seneca (da Nerone agli Antonini)*, pp. 197-211: una sintetica panoramica dell'impatto esercitato da S. sui giovani contemporanei, dai principi (Caligola e Nerone) agli amici (Serenio e Marcellino) ai poeti contemporanei (Persio e Lucano) alla moglie Paolina, fino ai giovani allievi delle scuole di retorica, il cui atteggiamento è quello che più fa risaltare la radicale novità dello stile senecano.

Università di Bologna

ELISABETTA RIGANTI

D. M. Searby, *Aristotle in the greek gnomological tradition*, 'Acta Universitatis Upsaliensis - Studia Graeca Upsaliensia 19', Uppsala 1998, pp. 314.

Il volume di Searby fa da *pendant* e completa l'*Aristotle in the ancient biographical tradition* (1957) di I. Düring: l'una e l'altra opera sono eccellenti prodotti della tradizione filologica svedese. Il libro di S. è il risultato di una tesi di dottorato sostenuta sotto la guida di J.F. Kindstrand, i cui studi sulla tradizione gnomologica sono noti (basti ricordare solo l'edizione degli *Gnomica Basileensia*, Uppsala 1991).

S. pubblica una raccolta di tutte le massime e gli apoftegmi tramandati con il nome di Aristotele negli gnomologi greci. Nella lunga introduzione (13-96), discute della terminologia (gnome, apoftegma, chreia) e dei differenti tipi di fonti gnomologiche; considera i criteri che devono guidare nell'assegnazione di un detto a un determinato autore, nel caso di attribuzioni multiple; indaga la storia della tradizione gnomologica attraverso una analisi attenta delle fonti principali. La silloge aristotelica si ricostruisce attraverso la testimonianza della *Vita di Aristotele* di Diogene Laerzio, dell'*Anthologion* di Stobeeo, dello *Gnomologium Vaticanum* (e delle raccolte a esso collegate), del *Corpus Parisinum* (cod. Par. gr. 1168) e di quello tramandato dal cod. Bodl. Digby 6, dei *Loci communes* dello ps.-Massimo (e delle antologie a esso collegate), del *Florilegium Atheniense* e dello gnomologio di Ioannes Georgides (13-70). S. si orienta con ammirabile perizia nell'intricata selva della tradizione gnomologica, un merito che gli va riconosciuto tenuto conto che molto materiale giace ancora inedito o solo parzialmente e male pubblicato. La seconda parte dell'introduzione (71-90) è dedicata allo studio della presenza di Aristotele nella tradizione

gnomologica: la teoria di *gnome* in Aristotele, l'uso aristotelico degli apoftegmi e le collezioni messe insieme dal filosofo. A proposito di questo ultimo aspetto, segnalo il plausibile tentativo di S. di spiegare il misterioso lemma ἐκ τῶν Ἀριστοτέλους χρειῶν tramandato dallo Stobeo (77-84).

La parte più importante del volume è, comunque, quella che contiene la raccolta degli apoftegmi aristotelici (97-127). Essa è divisa in cinque parti: *Chreiae Aristotelis*, *Aphthegmata apud Diogenem Laertium*, *Aphthegmata et sententiae apud Stobaeum*, *Aphthegmata ex gnomologiis profanis* e *Aphthegmata et Sententiae ex florilegiis sacro-profanis*. Questa scelta mi pare convincente e adatta a render conto della complicata trasmissione di questi testi. I singoli passi sono accompagnati da un apparato essenziale (dei luoghi paralleli o delle varianti o di entrambi). Non mancano interventi personali: sia nuove congetture (115 *ad* 83, 2 e 84, 1; 125 *ad* 117.i, 1) sia scelte diverse in rapporto alle edizioni seguite (97 *ad* 1, 3 e *ad* 2, 2; 100 *ad* 13, 2). Tutti gli interventi, condivisibili o meno, sono discussi e giustificati nelle pagine del commento. L'edizione è arricchita da sei appendici di estrema utilità: 1. *Dicta varia ex gnomologiis latinis collecta* (128-129); 2. *Dicta selecta ex auctoribus graecis* (130-131); la 3. riproduce (132) un passo di Stobeo (III 3, 25) estratto probabilmente dal *Protrettico* aristotelico (fr. 76.1 Gigon); 4. *Dicta selecta ex fontibus arabicis* (133-136); 5. (137) *Excerpta Parisina III* ('Αριστοτέλους) - IV (ἀποφθέγματα συμμικτά), 6. *De fontibus Gnomologii Parisini inediti* (138-139).

Segue un ricco commento, dove tutti gli apoftegmi sono tradotti in inglese e commentati dal punto di vista linguistico e contenutistico (141-263). Il commento è integrato da dieci note complementari dove sono analizzati i concetti-chiave che ricorrono con frequenza nei testi pubblicati: coraggio, forza e controllo di sé; φιλοπονία; la legge; i beni materiali; vecchiaia, malattie e morte; παιδεία; la bellezza; l'amicizia; il troppo parlare e il controllo della lingua; l'ira (264-277). Le conclusioni (279-288) riassumono i principali risultati raggiunti.

Il volume è arricchito da una doppia bibliografia: 1. Fonti greche, latine e arabe e 2. Letteratura secondaria (289-306). Il lettore troverà un utile sussidio nell'indice di una scelta di parole greche estratte dai testi pubblicati nel testo e nelle Appendici I e II (307-314). Questo scheletrico sommario non rende giustizia, se non in minima misura, alla ricchezza della ricerca di S.; si tratta, senza dubbio, di un volume destinato piuttosto alla consultazione che alla lettura continua. E questo non è certo un difetto.

Anche un buon libro non è esente da qualche imperfezione ed è suscettibile di integrazioni e piccole correzioni. Segnalo una lista di *addenda* e un paio di *corrigenda* (in grassetto, il riferimento alle pagine).

34: sulla diatriba letteraria vedi ora P.P. Fuentes Gonzales, *Les diatribes de Télès*, Paris 1998, pp. 44-78. **36-7:** il *PVindob. gr.* 29946 è stato riproposto con nuove letture da G. Bastianini, *CPF* I 1**, Firenze 1992, pp. 99-143. **47-8:** sullo Stobeo, cf. J. Mansfeld - D.T. Runia, *Aëtiana I*, Leiden 1997, pp. 196-271. **67-8:** su Arsenio, cf. T. Dorandi, in *Studi F. Adorno*, Firenze 1996, pp. 169-180. **76** (e *passim*): scriverei piuttosto ps.-Elias o David, cf. A. Ouzounian, *David l'invincible*, in *DPhA* II, Paris 1994, pp. 614-615. **97:** (1) l'integrazione <ἀνδρῶν> di Gigon è veramente necessaria? (2) = Anassarco fr. 67A Dorandi; sono ancora convinto che τοῖς πολλοῖς è una glossa e che ha ragione Meineke a espungerla. **104:** (36) bisogna segnalare, in apparato, che ἐν τῷ ἐβδόμῳ τῶν Ἡθικῶν è la lezione (congetturale) del Laurent. 69.28 di Diog. Laert. (siglato *g* da Long). **113** (e *passim*): i *Placita philosophorum* sono opera di uno ps.-Plutarco. **114:** (80) il *PMich. inv.* 41 è stato riproposto da G. Bastianini, *CPF* I 1*, Firenze 1989, pp. 24-25. Vedi an-

che R. Tosi, "Eikasmos" 3, 1992, 235-242. **116**: il *PSorb.* 2150 è stato riproposto nel *CPF I 1**, pp. 386-387 (24 62T). **130**: (4) = Senocrate fr. 68 Isnardi Parente. **132**: il *POxy.* 666 è stato riproposto con nuove letture da F. Vendruscolo, *CPF I 1**, pp. 269-279 (24 6). **137**: nel filosofo Xenocharis citato in (33) si cela forse Senocrate? **156**: sul passo di Telete, cf. Fuentes Gonzales, *op. cit.*, pp. 242-246. **175**: le *formae epistolicae* sono opera di uno ps.-Demetrio Falereo. **185**: il motivo dei vantaggi acquisiti con lo studio della filosofia è attestato anche per Ctesibio di Calcide in Athen. IV 162 ef (da Antigono di Caristo). **225**: per Aezio, cf. Mansfeld-Runia, *Aëtiana I*. **227**: il motivo della ruota della fortuna è ripercorso da M. Gigante, *Scritti sulla civiltà letteraria bizantina*, Napoli 1981, p. 143 ss. **233**: l'articolo di J. Pépin 1968 è citato, per errore, due volte (vedi anche **303**); la forma corretta è la prima. **240**: comm. a (97.iv), cf. E. Spinelli, *Πλοῦτος e πενία: il pensiero economico di Democrito*, "Philologus" 135, 1991, 290-311. **259**: per la φιλαργυρία, cf. T. Dorandi-E. Spinelli, "CErc" 20, 1990, 53-59. **295**: i frammenti di Senocrate, nell'edizione di M. Isnardi Parente, Napoli 1981. Se ho visto bene, a proposito dello Gnomologio *DIE*, manca un riferimento all'articolo di G. Matino, *Una nuova recensione dello gnomologio democriteo-epitteteo*, "BollClass" 2, 1981, 104-119.

CNRS, Paris

TIZIANO DORANDI

Alexander: *In Aristotelis libros Topicorum commentatio* — Pseudo-Alexander, *In librum Elenchorum annotationes* übersetzt v. Guillelmus Dorotheus. Neudruck der 1. Ausgabe Venedig 1541 mit einer Einleitung v. Sten Ebbesen, 'Commentaria in Aristotelem Graeca Versiones Latinae Temporis Resuscitatarum Litterarum (CLAG)' 6, Stuttgart-Bad Cannstatt 1996, XVIII pp. + 42 e 103 ff.

Il VI volume del progetto diretto da Charles Lohr, *Commentaria in Aristotelem Graeca. Versiones latinae temporis resuscitatarum litterarum (CAGL)* contiene la traduzione latina di Guillelmus Dorotheus (Guglielmo Doroteo: Venezia 1500/10 - dopo il 1583) del Commento di Alessandro di Afrodisia ai *Topica* di Aristotele e quella del Commento dello pseudo-Alessandro (= Michele di Efeso) ai *Sophistici elenchi*.

Come nel caso dei volumi IV e V, la traduzione rinascimentale dei commentatori di Aristotele ha un valore puramente storico, quale testimonianza della specifica attenzione per i Commenti a Aristotele e per la logica aristotelica nel Rinascimento. Il testo greco di entrambi i Commenti è infatti pubblicato in una edizione moderna da M. Wallies (*CAG* II/2.3, Berolini 1891 e 1898).

La dettagliata Introduzione (V-XVII) è stata scritta con competenza da S. Ebbesen, i cui studi sui *Sophistici elenchi* sono universalmente noti.

Nella prima parte (V-VII) E. traccia un profilo della vita e dell'opera di Alessandro di Afrodisia (ca. 200 d.C.), il più grande dei commentatori di Aristotele; accenna al suo *milieu* filosofico, ai suoi rapporti con Galeno, al suo metodo esegetico. Dei suoi Commenti all'*Organon*, si conservano solo quello ai *Topica* e quello agli *Analytica priora*; la loro fortuna fu notevole presso i più tardi commentatori e resta viva ancora oggi. Il Commento ai *Sophistici elenchi*, tramandato sotto il nome di Alessandro (VII-IX), è un evidente pseudo-epigrafo. Esso deve essere attribuito al filosofo bizantino Michele di Efeso che visse in contatto con la principessa Anna Comnena e che lo mise insieme verso il 1020. Il metodo

di lavoro di Michele è conosciuto: egli procedeva a estrapolare il maggior numero possibile di brani da commentari più antichi al fine di chiarire il testo di Aristotele. Michele preparò due edizioni del Commento: la prima (ps.-Alessandro-2) fu seguita, pochi anni dopo, da una seconda (ps.-Alessandro-1) rivista e corretta. Non è possibile stabilire chi attribuì quel testo a Alessandro né quando; la prima attestazione di questa attribuzione risale al XV secolo. Segue (IX-XIII) un paragrafo sulla diffusione dei Commenti alla logica aristotelica in Occidente, con un'utile tabella riassuntiva. Il Commento ai *Topica* fu ignoto al Medioevo Occidentale e fu parzialmente tradotto in latino nel 1521 da Bartholomaeus Zambertus. Dorotheus lo ritradusse poco dopo il 1540, tenendo come modello l'*editio Aldina* del testo greco, e lo pubblicò nel 1541. Il commento di Michele fu tradotto in latino già nel 1130 da Jacobus Venetus graecus; nel Rinascimento esso fu di nuovo tradotto da Bartholomaeus Zambertus nel 1524 e poi dal Dorotheus nel 1541, tenendo come modello l'*editio Aldina* del testo greco. Per la traduzione dei brani di Aristotele, Dorotheus utilizzò largamente la traduzione di Jacques Lefèvre d'Étaples (Paris 1503: si tratta di una revisione della traduzione di Boezio) e quella di Boezio. Per la traduzione dei veri e propri commentari operò da solo e commise alcuni errori, corretti da Johannes Baptista Nabascuensis in occasione della ristampa del 1542. Interessanti per la storia dello studio della logica aristotelica nel Medioevo e nel Rinascimento sono le numerose note marginali aggiunte dal Dorotheus alla sua traduzione (XIII-XV). Completano l'Introduzione la Bibliografia (XVI) e la lista delle abbreviazioni impiegate nella stampa (XVII).

Mi limito a una minima integrazione bibliografica: R. Goulet-M. Aouad, *Alexandros d'Aphrodisias*, DPhA I, Paris 1989, pp. 125-139.

Il testo della traduzione di Dorotheus è quello della prima edizione del 1541 stampata a Venezia *Apud Hieronymum Scotum*. La riproduzione è stata eseguita dall'esemplare della Universitätsbibliothek di Freiburg i.B. (Sign. PO 4.78/21).

CNRS, Paris

TIZIANO DORANDI